

Ilaria Muoio

Eleonora Duse, Gabriele D'Annunzio
Come il mare io ti parlo (Lettere 1894-1923)
 A cura di Franca Minnucci
 Edizione diretta da Annamaria Andreoli
 Postfazione di Giorgio Barberi Squarotti
 Milano
 Bompiani
 2014
 ISBN: 978-88-452-6990-5

«Raccogliere e pubblicare lettere che paiono significative per una vita o una storia o un'esperienza dell'anima o dei sensi almeno a me suscita un moto di turbato timore (e pietà): è come violare un segreto, compiere un'effrazione. [...] Ma la lettera è inevitabilmente, l'autore lo voglia o ne sia consapevole o no, un genere letterario fin dalle origini dell'invenzione della letteratura, e tantissimi autori hanno approfittato (e approfittano) del genere epistolografico per meglio e più audacemente e apertamente comunicare le proprie idee». Così, scrive Giorgio Barberi Squarotti nella postfazione a *Come il mare io ti parlo*, monumentale carteggio tra Eleonora Duse e Gabriele D'Annunzio, contenente missive redatte tra il 1894 e il 1923, nella pressoché totalità a firma dell'attrice, la Ghisola, come il Vate amava definirla. Un lavoro tanto monumentale quanto indubbiamente ambizioso, quello svolto da Franca Minnucci, docente e attrice, che riunisce oltre 550 documenti, per un totale di circa 1500 pagine di testo. Il tentativo messo in atto e riuscito, a dire il vero, è quello di ricostruire un possibile percorso spazio-temporale, andando così a confermare alcune date, smontandone e smentendone altre.

In effetti, negli ultimi anni, l'elenco di carteggi e documenti epistolari sottratti all'oblio di centri di documentazione e biblioteche e pubblicati in edizioni critiche di diversa natura si è straordinariamente moltiplicato. Basti pensare all'appassionato epistolario Vigada-De Roberto, alla fitta corrispondenza Neera-Segantini, all'epifanico carteggio Alvaro-Bompiani, tutti forieri di notizie, informazioni e stati d'animo precedentemente ignoti ed in quanto tali rivelatori di poetica, in alcuni casi ancor più di certe dichiarazioni programmatiche.

Il caso D'Annunzio-Duse non si sottrae a queste peculiarità. Ai testi già apparsi nel volume curato per Le Monnier da Piero Nardi, nel 1975, si aggiunge la serie innumerevole di comunicazioni, lettere e cartoline redatte dall'attrice sui supporti più disparati e provvisori; ben poco ci resta invece delle risposte dannunziane. Nella nota all'edizione, Minnucci ricorda la testimonianza oculare di Mildred Oppenheimer, a detta della quale sarebbe stata Enrichetta, figlia di Eleonora, a ridurre in fiamme il vero e proprio tesoro documentario conservato nella casa di Asolo della Duse. Stando alla teoria di Nardi, sarebbe invece stata Teresa, sorella di Giacosa, a dare alle fiamme il corpus, mantenendo così fede ad una promessa fatta alla stessa Eleonora. Causa l'una o l'altra, quel che resta, di certo, è l'amarezza di non poter disporre di un patrimonio di grande valore documentario e, senza ombra di dubbio, letterario.

Tuttavia, l'alto numero di pagine dusiane, tutte scritte con la stessa cifra stilistica, quella della frammentarietà, dell'istantaneità, quasi come sui fogli si alternassero «respiri, silenzi, grida, lacrime, sorrisi» (nota all'edizione p. 11), ci fornisce un elemento fondamentale di riflessione sulla storia dei «due divi amanti». L'immagine stereotipata di una Duse totalmente asservita all'incontrollata passione per un D'Annunzio egotista e profittatore, al quale avrebbe donato tutta se stessa ricevendo in cambio solo dolori e mortificazioni, viene nettamente incrinata. «La vittima è lui» scrive provocatoriamente Annamaria Andreoli nel significativo saggio conclusivo, dal titolo *Storia e leggenda dei "divi" amanti* (pp. 1259-1381).

È questo un aspetto di preliminare importanza del carteggio: la concentrazione quasi totalizzante sulla scrittura mimica, recitativa, molto fonica della Duse ci fornisce il ritratto di una donna interamente dominata dal culto della bellezza, dal sogno di quel teatro popolare tanto agognato con

il suo giovane amante, dalla venerazione della tragedia intesa come arte apollinea suprema, più che dalla passione amorosa fine a se stessa e pur reale. Eleonora Duse è un tripudio di sapiosessualità. Quando si imbatte in Gabriele per la prima volta a Venezia nel 1894, è già da anni preparata all'incontro. Lo ha seguito da lontano, come nei migliori casi letterari di innamoramento per fama, è affascinata dalla sua arte, ha letto *Il Piacere* e divorato *Il Trionfo della morte*; all'apice della sua carriera di attrice, auspica ad essere la protagonista assoluta di nuove tragedie moderne, rediviva Antigone, novella Medea.

La conoscenza del giovane autore, dai trascorsi sentimentali già burrascosi e ben noti alle cronache mondane, si rivela pertanto incisiva e quanto mai fondamentale. Per entrambi.

Eleonora diviene protagonista indiscussa dell'opera drammatica dannunziana. D'Annunzio dedica tutto se stesso al teatro, riscotendo grandi successi e apprezzamenti. È un sodalizio artistico, prima che amoroso. Lo si evince chiaramente dagli argomenti affrontati nelle missive dusiane. La descrizione accurata e minuziosa di episodi onirici, sempre strettamente connessi alla trama delle opere di cui fu mirabile interprete ne è, difatti, un chiaro segnale. «Stanotte ho sognato tutti li sogni più pazzi! [...] *Ve devo* dell'acqua, dell'acqua, una quantità enorme d'acqua, e non *riescivo spiegarmi* se era un mare, o un fiume, e me ne angosciavo – (perché?) – e poi c'erano delle pietre enormi sulle quali l'acqua scorre perennemente, e senza disegno alcuno *io ve devo* tutti i visi delle persone che amo, sotto quell'acqua, così, come se fossi – per sempre – divisa da loro – che angoscia! - » leggiamo nella lettera n. 6, datata 6-9 novembre 1895. È solo uno dei tanti casi in cui la Duse ricorre «al sogno sognato per significare la propria profonda adesione al piano di un'opera» (p. 31), al personaggio della cieca Anna nella *Città morta*, nel caso specifico.

La dimensione onirica è indagata e attentamente studiata dai due amanti, è resa terreno fertile e sinopia preparatoria di drammi sempre nuovi e più accattivanti. Eleonora, la grande attrice, la regina della *mimesis*, dell'adesione quasi spiritica al suo personaggio, ha bisogno in tutto e per tutto di Gabriele autore, prima ancora che di Gabriele uomo. È un rapporto di costante collaborazione, interamente proteso al raggiungimento del massimo auspicabile, nella recitazione per lei, nella scrittura per lui. L'ansia, il perfezionismo, il desiderio spasmodico di eccellere pervadono entrambi. Lei teme di non essere all'altezza, auspica che lui «salga ancora» dopo i successi di *Claretta* e *Gioconda*; parla di «giornata grande» e di «Natività» (lettera 271) per celebrare l'inizio di un nuovo grande lavoro, a lungo atteso, *Francesca da Rimini*. «E tu mi aiuti, è vero?» ripete più volte lungo le lettere, ringraziando il suo mentore, il suo scrittore prediletto che è altresì il suo amante.

Finanche nel momento della rottura, datato 1904 – eppure i due continueranno a scriversi ancora per quasi un ventennio - , di cui è chiara testimonianza la fondamentale lettera 340, Eleonora riconoscerà come causa principe della fine, non il tradimento, seppur menzionato, bensì il non sentirsi più indispensabile all'opera dell'amante. «La tua volontà, sarà fatta – ma nel vero, - nel vero – senza le ambiguità che sono contro natura! SE necessario è, che io mi allontani – dimmelo – Tu lavorerai – quest'anno – senza di me – ecco tutto... e ritornerò, quando “necessario sarà”»: sono parole struggenti, che segnano un epilogo teatrale e amoroso, sentimentale ed artistico, ma non epistolare. Le ultime parole di Eleonora giungeranno a Gabriele dalla Svizzera, nell'agosto del 1923. Parole di stanchezza, quasi presaghe di morte («vivere costa quanto morire» si legge nella lettera 459), parole di lontananza e di partenza.

Pochi mesi dopo, il 21 aprile 1924, da Pittsburg, negli USA, perverrà in Europa la notizia della morte della diva. È la conclusione ultima di un legame spirituale prima che materiale, l'epilogo amaro e in lontananza di un rapporto già conclusosi da tempo e da anni, ormai, privato di ogni entusiasmo ed esclamazione appassionata. Ha inizio la leggenda, di quelle su cui spesso si ricamano intrecci narrativi; una leggenda a dire il vero già abbozzata in vita, quando giornalisti d'assalto si lanciavano nei primi anni '20 alla ricerca di notizie succulente sulla relazione non-relazione tra i due illustri personaggi, tra lo Stelio Effrena e la Foscarina della realtà.

Una leggenda, su cui questo carteggio contribuisce a far luce, recuperando la realtà dalla mistificazione del mito, riconducendola nelle trame dell'analisi oggettiva e veridica.